

Il sangue dei nostri bambini. Osservazioni e congetture su una falsa notizia del 1928

di Alessandro Casellato

Tratteremo di una vicenda molto circoscritta nello spazio e nel tempo: un raggio di poche decine di chilometri e un arco di tre settimane, entro i quali nacque, visse e morì una «voce fantastica»¹ che per alcuni giorni scosse gli animi e incrinò l'ordine pubblico nel cuore del Veneto rurale, durante il fascismo. Questo episodio – originato probabilmente dalla notizia di un imminente intervento sanitario nelle scuole – portò alla luce paure profonde e tratti persistenti della mentalità collettiva delle popolazioni contadine. A partire da queste osservazioni, avizzeremo alcune ipotesi sul ruolo svolto dai parroci rurali di fronte al fascismo, sulla lunga durata di certi stereotipi associati all'antisemitismo, fino ad arrivare alle vicende della Seconda guerra mondiale e – con un salto temerario – agli ultimi dati sull'attività vaccinale in Veneto.

Una falsa notizia

Alla fine di maggio del 1928, in molti paesi rurali della campagna e della pedemontana veneta le scuole rimasero senza alunni per qualche giorno: i bambini si rifiutarono di andare in classe e anche i genitori preferirono tenerli a casa; in alcune zone essi, «in preda ad un panico indicibile», si sarebbero persino allontanati da casa per nascondersi in aperta campagna². Si era sparsa la voce che i maestri elementari – o una «commissione sanitaria», o alcuni «elementi fascisti» – avessero avuto l'incarico di estrarre il sangue agli scolari e di marchiarli a fuoco con l'effigie di Mussolini, e che alcuni bambini fossero morti a seguito di certe iniezioni. L'ondata di paura si diffuse come un'epidemia attraverso la campagna; le puntuali segnalazioni dell'assenteismo di massa dalle scuole che i

carabinieri e i podestà inviavano al prefetto consentono di seguirne il percorso, giorno dopo giorno, dalla fine di maggio alla metà di giugno.

L'epicentro sembra essere, tra il 27 e il 28 maggio, nella zona dell'alta pianura veneta tra le province di Padova e Treviso (Camposampiero, Loreggia, Castelfranco Veneto, Resana), cioè nel cuore del "Veneto bianco"³; il giorno dopo la falsa notizia ha già fatto 20 chilometri ed è segnalata a Zero Branco e contemporaneamente a Riese, Loria e Altivole. Di qui prosegue spargendosi nel giro di pochi giorni nell'area a nord di Treviso (Volpago, Nervesa, Arcade, Povegliano) e arrivando dopo due settimane sul Piave, a S. Biagio, Fagarè e Monastier. La voce, dopo aver aggirato a nord e a sud la città, arricchendosi di dettagli sempre diversi, si spegne sulle rive del Piave, apparentemente senza contagiare la diocesi di Ceneda.

A Venezia un fiduciario della polizia segnala che la voce era nel frattempo arrivata a Murano e Burano, portata «da alcuni barcaioli ed ortolani» che per lavoro si recavano giornalmente a Campalto e Cavazuccherina⁴. E il prefetto relaziona alla Direzione generale della Polizia politica che «notizie false e allarmanti, tanto da doversi sospendere in alcuni comuni le scuole elementari», si erano propagate anche nei comuni della riviera del Brenta: Stra, Mira, Camponogara e Campagnalupia⁵.

Le autorità civili sono impotenti a contrastare il diffondersi della paura tra le «famiglie villiche». Persino il Ministro dell'Interno sembra preso da un suo personale panico e ordina di rintracciare e punire i diffusori di queste notizie false con il confino di polizia.

Il prefetto di Venezia è convinto che si tratti di propaganda comunista e riferisce di un lattivendolo di Granze di Camin, alla periferia di Padova, arrestato, denunciato e proposto per il confino: l'uomo risulta non avere precedenti politici, ma «per l'azione svolta è da ritenersi sovversivo e contrario al Regime»⁶.

Invece i carabinieri di Treviso indirizzano le indagini su una pista cattolica: un sacerdote conosciuto come antifascista (don Bruno Fraccaro), da poco trasferito a Loreggia per ragioni politiche, e della perpetua della parrocchia di S. Andrea. Poi il fenomeno assume dimensioni troppo ampie e si scopre che i parroci sono gli unici in grado di recare «alle popolazioni rurali più facili alla credulità, la parola di persuasione opportuna».

La caccia al colpevole si indirizza su una vecchia mendicante che avrebbe palato le voci tendenziose girovagando per i cascinali. Finiscono arrestate quattro persone ma, dopo minuziose indagini condotte anche sui loro familiari, si capisce che non si tratta di sovversivi ma di individui che hanno «agito per effetto della

loro ignoranza, e quindi senza discernimento e senza il fondo di azione politica». Uno degli imputati è assolto, due donne vengono condannate a 15 giorni di reclusione e un giovane riesce a scampare sia il confino (proposto dalla Questura) sia l'ammonizione, dopo essere stato denunciato da due maestre che, mentre sostavano nella sala d'aspetto della stazione di Fagarè, lo avevano sentito affermare che «se la voce corre dappertutto, vuol dire che qualcosa è vero».

«L'errore – ha scritto Marc Bloch – si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni»⁷. Vale però la pena osservare che qui siamo di fronte a una doppia paura, che investe i pubblici poteri non meno delle famiglie contadine. Le autorità civili scoprono di avere di fronte una società rurale che è completamente sorda alle loro voci; riescono a raggiungerla e rassicurarla solo attraverso la mediazione dei parroci. I governanti, almeno in prima battuta, reagiscono percependo il loro popolo come estraneo, sconosciuto e quindi temibile, nel cui seno può sempre annidarsi qualche potenziale nemico, qualche orditore di complotti, qualche sovversivo. Il fascismo, poi, (come dimostrano anche altri casi meno eclatanti segnalati nello stesso fascicolo d'archivio) sembra essere particolarmente vulnerabile e sensibile alle “voci tendenziose”, in quanto è una dittatura: paga lo scotto della rigidità rispetto a un sistema pluralistico più capace di adattarsi agli ondeggiamenti degli umori e dell'opinione pubblica.

Come era accaduto in tempo di guerra, la censura, la sorveglianza poliziesca, la proibizione di esprimere liberamente proprie opinioni, hanno ulteriormente appannato la fiducia delle persone verso le verità ufficiali; e in queste circostanze le autorità civili fanno ancor più fatica a essere credute per ciò che dicono e stampano. Infatti la vicenda, che pur scuote la società e allarma le istituzioni, non trova eco nella stampa locale; solo «Il Gazzettino» del 30 maggio 1928 ne dà un brevissimo resoconto, sotto il titolo *Cose da medioevo*:

Le scuole elementari delle nostre frazioni sono state l'altro ieri disertate da tutti gli alunni. Il motivo va ricercato in fantastiche voci propalatesi in un baleno e secondo le quali tutti gli alunni avrebbero dovuto sottoporsi a una operazione che ha dell'allegra: alla bollatura a fuoco da farsi sulla guancia.

A questa stolta diceria altre più fantastiche se ne aggiunsero e cioè che i bambini sarebbero stati sottoposti ad operazioni chirurgiche le più assurde.

Questo fenomeno verificatosi ieri in quasi tutte le scuole rurali si verificò oggi in

forma minore nelle scuole urbane, tanto da determinare le autorità a intervenire per tranquillizzare gli animi. Tutte queste fandonie sembrano essere originate da qualche visita sanitaria eseguita in scuole del padovano.

Contesti e precedenti

La falsa notizia è, dunque, innescata da un fatto reale (una visita sanitaria in alcune scuole vicine), che probabilmente entra in risonanza con una serie di altri eventi precedenti, relativi ad ambiti diversi ma contigui – la scuola, i bambini, il corpo, la guerra recente – che finiscono per interferire tra loro. Proviamo a individuare questi contesti e fatti collaterali che amplificano e distorcono l'informazione.

Innanzitutto, la scuola. All'altezza degli anni venti, la scuola è ancora uno spazio "liminale", insieme interno ed esterno alle comunità locali: le scuole elementari sono gli avamposti dello Stato nei villaggi rurali; le maestre per lo più vengono "da fuori", abitano in città e si trasferiscono nei paesi ogni giorno o settimanalmente, in biciletta, in corriera o in treno; la distanza sociale e culturale rispetto agli alunni e alle loro famiglie è marcata; gli insegnanti tengono la disciplina in classe con metodi autoritari, non escluse le punizioni corporali: «camminava come un militare durante la marcia», ricordava della propria maestra uno di quei bambini che nel maggio 1928 stava concludendo il primo anno di scuola, a Zero Branco: «era inconfondibile. E cominciava ad urlare prima di entrare nell'edificio scolastico»⁸.

In secondo luogo, le politiche assistenziali e sanitarie messe in atto dal regime nei confronti degli scolari. Sempre nella tarda primavera del 1928 si era tenuto un grande concorso ginnico sportivo, che aveva coinvolto centinaia di giovani provenienti da molte scuole della provincia, ed erano state avviate le selezioni da parte dei Fasci locali dei bambini da mandare nelle colonie marine e montane. Negli stessi giorni, era anche cominciata nelle scuole elementari e medie la *propaganda igienica e antitubercolare* in vista della Festa del fiore (prevista per la prima domenica di giugno, in sovrapposizione con la vecchia Festa dello Statuto) durante la quale sarebbe stata allestita una vendita di beneficenza di fiori confezionati a sostegno della lotta alla tubercolosi⁹.

Infine, la memoria della recente guerra e le sue conseguenze sui corpi delle persone coinvolte. I racconti delle misteriose iniezioni che «intontivano il cervello» somministrate ai soldati prima degli assalti, per farli «andare avanti come ubriachi a infilzare gente con le baionette», dovevano essere ben vivi nei ricordi

degli ex combattenti e potevano giustificare sospetti e diffidenze¹⁰. Inoltre, pochi giorni prima che la paura esplodesse si erano svolte le celebrazioni solenni per la ricorrenza del 24 maggio, nel decennale della vittoria, con cerimonie fatte anche localmente alla presenza dei reduci, dei mutilati e nel ricordo dei caduti: nell'occasione il comune capoluogo aveva conferito la cittadinanza onoraria a Carlo Delcroix, grande mutilato di guerra, che lo scoppio di una bomba aveva reso cieco e privo di entrambe le mani¹¹.

La Grande guerra era stata uno straordinario incubatore di paure e di false notizie. In particolare nel 1917, l'anno della fame e delle rivolte contro la guerra, in diversi paesi coinvolti nel conflitto e in molte regioni d'Italia si era diffusa la voce che «lo Stato [volesse] far fare ai bambini delle iniezioni avvelenate per debilitarli e farli morire e avere così un minore consumo di derrate alimentari»¹². Il 24 aprile 1917 il ministro degli interni Vittorio Emanuele Orlando diede ordine ai prefetti di svolgere «un'azione attivissima ed illuminata per combattere l'insana propaganda», ma la diceria riprese vigore dal febbraio del '18, spargendosi al nord come al centro e al sud del paese, producendo ondate di paura tra le madri, che reagirono ritirando in massa i figli dalle scuole e dagli asili¹³. La falsa notizia delle iniezioni avvelenate ai bambini diffusa in tempo di guerra è il precedente più prossimo a quanto si verificò dieci anni dopo nelle campagne venete.

Propaganda clericale

La diceria del 1928, nata da una serie di coincidenze, trova dunque un contesto favorevole dove attecchire; poi si gonfia e si diffonde, caricandosi di paure e di pregiudizi già ben radicati nella coscienza collettiva delle popolazioni rurali. Nel Veneto centrale, questi umori sono alimentati dalla propaganda clericale, impegnata in quegli anni in una battaglia contro la società moderna e le sue «diavolerie», che ormai escono dalle città e cominciano a contagiare anche i villaggi di campagna. I nemici contro cui combattere sono: «l'educazione fisica delle giovani donne e delle fanciulle», la «moda attuale e invereconda», le «gonne corte ed indecenti» e i «balli clandestini e su piattaforma», il «cinematografo» e le «letture galeotte», e infine la «bicicletta del diavolo»

che toglie dalle famiglie i nostri fanciulli, i nostri scolari, i nostri operai e le giovanotte operaie e li porta a distanze fenomenali, in ore molto crepuscolari e notturne

in allegre compagnie, sottratti le mille miglia agli occhi dei genitori, oramai vecchi podisti abbattuti dal ciclismo sbuffante. È la bicicletta del diavolo che fa disertare le chiese parrocchiali nei pomeriggi festivi, per portare la gioventù ai continui divertimenti...¹⁴.

Il settimanale diocesano «La Vita del Popolo» – da cui sono tratte le citazioni precedenti – veicola i temi di una “crociata” per la restaurazione della società cattolica che il procedere della modernità avrebbe messo in crisi. Da parte delle gerarchie cattoliche, infatti, il fascismo è visto allo stesso tempo come un prezioso alleato sul piano politico e come un pericoloso concorrente sul piano culturale, per la pretesa che il regime ha di organizzare in maniera totalitaria la società e, in particolare, di contendere alla chiesa l’educazione dei bambini e dei giovani che essa tradizionalmente ritiene una propria prerogativa esclusiva¹⁵. Insomma, in certi ambienti clericali il fascismo è temuto e combattuto per le sue parentele con le ideologie attivistiche e rivoluzionarie, cioè in quanto prodotto e veicolo di modernità.

Negli anni venti, prima del Concordato del 1929, il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin è un campione di questo peculiare “antifascismo cattolico” che trova diversi seguaci tra i parroci della diocesi e che si esprime, per esempio, nelle prese di posizione contro le ordinanze dei podestà alle famiglie di portare i figli alle adunanze fasciste. I parroci, soprattutto nelle campagne, riesumano gli argomenti e i toni del clerico-intransigentismo ottocentesco, che in queste zone aveva trovato particolare seguito.

Un esempio di tale antifascismo clericale e tradizionalista è espresso dal parroco di Pezzan d’Istrana, don Francesco Longato, che nella messa del 1° aprile 1928 pronuncia queste parole, tosto denunciate al Prefetto dalla Milizia, e così riportate dai Carabinieri:

Siamo alla settimana di passione e, purtroppo, c’è a temere che ci sia la passione anche per la chiesa, per l’azione cattolica. Quello che non hanno fatto i massoni, i socialisti, i liberali, speriamo non venga fatto da altri, preghiamo il Signore, perché non avvenga questo, se sventuratamente avvenisse, staremo alla consegna, agli ordini del Papa, anche se trattasse di prigione...¹⁶.

Le posizioni dei parroci incontrano il sentire delle comunità contadine, che non sono mere ricettrici passive del discorso clericale: esse hanno dimostrato in

anni recenti di saper agire con determinazione a difesa dei propri interessi. Per certi aspetti, infatti, i comportamenti “sediziosi” – di vera e propria sedizione, secessione, separazione dallo Stato – seguiti alla diffusione della falsa notizia del 1928 possono essere letti anche come echi di altri e più consistenti movimenti collettivi innescati dalla Grande guerra.

Nel biennio 1919-20, in queste zone di “destra Piave” l’azione delle leghe “bianche” – cioè delle organizzazioni sindacali contadine di matrice cattolica – è stata ampia e radicale. Anche dopo l’instaurazione del regime, il fascismo fatica ad affermarsi nelle campagne del Veneto centrale. Ai primi di giugno del 1928, in occasione dell’adunata degli agricoltori che si tiene a Treviso, il segretario federale, conte Steno Bolasco, riconosce una perdurante alterità dei contadini della “destra Piave”, poco disponibili ad assecondare le direttive del fascismo e – a suo dire – refrattari persino alle innovazioni tecniche, alle irrigazioni e alle macchine moderne¹⁷.

Certamente alla fine degli anni venti il ricordo della repressione delle leghe “bianche” a opera dello squadristo fascista è ancora ben vivo nei paesi, e alcuni parroci se ne fanno custodi. Il vicario di Castello di Godego, ad esempio, ha nascosto in chiesa la bandiera della lega “bianca”, che lì rimane fino a quando, nel 1928, viene scovata dai fascisti e consegnata al prefetto, nell’anniversario della Marcia su Roma¹⁸.

Un’altra bandiera “bianca” contesa – prima benedetta dal vescovo e poi sequestrata dalla polizia ai tempi dello squadristo – fu polemicamente rievocata sul finire del decennio dal parroco di San Zenone degli Ezzelini, a pochi chilometri da Castello di Godego. Il 19 marzo 1929 don Carlo Bernardi stava commemorando un suo parrocchiano: Andrea Andreatta era morto prematuramente nel maggio del 1928, proprio pochi giorni prima che si diffondesse la falsa notizia da cui siamo partiti; in quel momento il parroco non era riuscito a pronunciare, durante il funerale, le dure parole che aveva in mente, impedito dalla vigilanza che il fascismo esercitava su di lui. Poté dirle commemorando Andreatta dieci mesi più tardi, quasi clandestinamente, «nella sala delle Associazioni Parrocchiali, presenti i 300 Uomini di Azione Cattolica, a porte chiuse, sfidando i fulmini del clima fascista quassù particolarmente malarico»¹⁹. Ricordò il suo parrocchiano come modello di spirito patriottico oltre che di virtù cristiana: chiamato alle armi a 32 anni, nel 1916, preceduto dai due fratelli e dai due cugini, Andreatta «fece il suo dovere. Servì, combatté e discese ferito dagli spalti inviolati del Grappa». Dopo la guerra fu il primo presidente dell’Unione reduci e il capo della Lega contadina, impegnata nella vertenza collettiva per la maggior

giustizia sociale promessa ai soldati in tempo di guerra. Fu poi eletto consigliere comunale, assessore e consigliere provinciale per il Partito popolare²⁰. Leader naturale, buon amministratore, amato dai compaesani, fedele al suo parroco, si attirò l'ostilità dei fascisti che lo aggredirono e purgarono con l'olio di ricino, lo costrinsero in prigione e infine sequestrarono la bandiera della lega "bianca", a suggellare la conquista politica del paese con i mezzi dello squadristo.

Quando don Bernardi ricordò questi eventi erano passati quasi dieci anni dagli scontri del dopoguerra tra cattolici e fascisti, ma solo un mese dalla stipula dei Patti Lateranensi; il parroco si poneva quindi decisamente controcorrente rispetto agli equilibri politici del momento. Anche per questo la sua figura merita un approfondimento.

Un parroco antifascista

Carlo Bernardi era nato nel 1887 a Pagnano d'Asolo; non riconosciuto dal padre, trovò nella chiesa una solida famiglia sostitutiva; si formò nel seminario di Treviso negli anni del pontificato di Pio X e della battaglia antimodernista; fu ordinato sacerdote dal vescovo Longhin nel 1912 e condusse il proprio apprendistato in diocesi, fino alla nomina a parroco di San Zenone degli Ezzelini nel 1916. Uomo dal carattere accentratore e autoritario, si sentiva il garante della sanità dei costumi dei suoi parrocchiani. Per questo era entrato in conflitto con alcuni benestanti del paese che non ne riconoscevano l'autorità, con i socialisti e i repubblicani sociali – espressione del «sovversivismo rosso [...] appoggiato settariamente dall'idiotismo borghese e dalle occulte potenze massoniche» – e infine con i fascisti, che ai suoi occhi erano gli stessi borghesi anticlericali che prima portavano l'emblema della falce e martello.

In occasione della visita pastorale del 1927, rispondendo alla domanda se avesse mai avuto contrasti o dispiaceri, don Bernardi aveva scritto:

Si e molti, specialmente da parte di una pattuglietta che per tradizione esercita il ruolo dell'anticlericalismo in Parrocchia, sotto le insegne sovversive ieri, sotto quelle fasciste oggi, polarizzata sui detriti di quelle che furono le poche famiglie civili e prepotenti del paese fino a qualche lustro fa. [...] Con le autorità civili rapporti a piede armato; con i pochi grossi possidenti, scostumati e irreligiosi, rapporti di convenienza; con gli altri ottimi²¹.

Per queste sue posizioni, don Bernardi era considerato un antifascista ed era tenuto sotto controllo dal regime. Il 3 agosto 1929, per esempio, i Carabinieri così ne scrivevano al Prefetto di Treviso:

A S. Zenone degli Ezzelini la Sezione del P.N.F. riscuote scarse simpatie nella popolazione, dato che l'azione politica viene ostacolata dal sacerdote Don Carlo Bernardi, il quale giustifica il suo atteggiamento facendo rilevare che tra gli iscritti al Fascio vi sono parecchi elementi di cattiva moralità per cui la sua coscienza non gli permette di favorire l'iscrizione dei giovani parrocchiani, temendo di comprometterli moralmente col contatto coi predetti cattivi elementi²².

Nel 1931, a seguito di uno scontro con i suoi superiori, don Bernardi si allontana dalla parrocchia di San Zenone, venendo impiegato prima come missionario in Argentina (dal 1931) e poi come cappellano di nave per gli emigranti diretti in Sud America (dal 1934)²³. Non perde la sua tempera e l'attitudine a un cattolicesimo sociale e militante. Scrive in una lettera del 7 marzo 1932, dalla parrocchia di Avellaneda (Buenos Aires):

Sono passato da oltre un mese, alla direzione della Segreteria delle Opere parrocchiali-sociali di questo centro operaio di Buenos Aires: 380.000 anime, delle quali oltre 100.000 appartenenti a questa Parrocchia; terreno fecondo e fertilissimo per una magnifica... Lega bianca, se ne avessi vaghezza!²⁴

Bernardi si riaffaccia pubblicamente in Italia nel 1939, all'indomani dell'emanazione delle leggi razziali, come autore di un violento testo antisemita dal titolo *Pagnan ammazza Abràm. La strage degli ebrei nel 1547 in Asolo e la leggenda del Monforca* pubblicato a Vedelago (Treviso) nel 1939 con imprimatur vescovile (il nulla osta per la stampa e l'imprimatur vennero dati alla fine di settembre 1938, venti giorni dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dei primi provvedimenti contro gli ebrei).

In questo libro Bernardi ricostruisce, sulla base degli atti processuali, la storia di un pogrom di cui furono vittime alcuni ebrei tedeschi, prestatori di denaro ad Asolo, il 22 novembre 1574²⁵. Comincia riportando come fatti veri e documentati antichi stereotipi antiggiudaici, come le uccisioni rituali di giovani cristiani in occasione della Pasqua; definisce gli ebrei «senza pietà per la terra che li ospitava» e che essi «si ostinavano a dissanguare»; ascrive in ultima istanza a essi, alle «loro im-

possibili ideologie e [al]la loro deprecabile condotta sociale» la responsabilità della violenza subita da parte di una popolazione vessata e affamata²⁶. Quello di Bernardi è un antisemitismo a matrice religiosa con venature giustizialiste e antielitarie.

Dopo aver dichiarato la propria equanime compassione per tutti i protagonisti – ebrei e cristiani, uccisi e uccisori, tutti in qualche modo vittime della storia e condannati a soffrire – don Bernardi trae dalla triste vicenda questo insegnamento, «che ancora oggi riaffiora nella tradizione popolare col noto ritornello: *Ah, Pagnan, Pagnan / Che ammazza Abràm / E la sua progenie!*»:

Concetto che, tradotto nel noto ritornello, vorrebbe significare che ogni qualvolta gli Abrami delle camarille e delle fazioni, scaltri ed egoisti saltano in groppa al Pagnano delle masse, spronandolo a sangue con gli speroni dell'ingiustizia, e battendolo con la frusta dello sfruttamento, il gioco, a più o meno breve scadenza, si chiude sempre con un fatale 22 novembre²⁷.

Scritta nel 1939 e letta col senno di poi, questa conclusione suona sinistramente come una di quelle profezie capaci di autoavverarsi; ma oggi, nel suo richiamo a una tradizione popolare antiguidaica localmente ancora attiva, ci consente di cogliere l'esistenza di un altro strato profondo della cultura folklorica che potrebbe aver trovato un punto di emersione nella falsa notizia da cui siamo partiti²⁸.

Vampiri boliviani, poliziotti francesi

La paura del 1928 per l'incolumità degli scolari che avrebbero rischiato di essere sequestrati, svenati o marchiati e uccisi ha delle analogie con la leggenda che gli ebrei rapissero e uccidessero i bambini cristiani per ricavarne il sangue con cui celebrare i riti della Pasqua²⁹. L'ambiente sociale in cui la falsa notizia si propaga era impregnato di cultura antiguidaica di matrice cattolica. L'"accusa del sangue" aveva avuto i due maggiori centri di irradiazione in città non lontane da queste zone: la Feltre del Beato Bernardino e la Trento di San Simonino³⁰. E leggende analoghe a quella del Santo Simonino avevano avuto per teatro altri centri vicini, come Bassano del Grappa e Portobuffolè. Secondo quel che riporta Bernardi nel suo libro, che di queste dicerie fa un inventario presentandole come vere, le presunte uccisioni rituali e le ritorsioni che spesso ne seguivano avevano luogo sempre nella tarda primavera, tra maggio e giugno, cioè nello stesso periodo dell'anno in cui si accese la falsa notizia del 1928.

Certamente il tema dei bambini sottratti o uccisi da nemici più o meno occulti infiltratisi nella comunità – siano essi streghe, vampiri, turchi, zingari o baby-sitter – ha una sua autonomia rispetto all'accusa agli ebrei e una diffusione amplissima, ben oltre l'area considerata; anzi, esso è presente in diversi miti, fiabe e leggende metropolitane anche contemporanee perché probabilmente dà voce a paure profonde e "universalì", che hanno a che fare con la sopravvivenza stessa dell'umana società (di cui i bambini rappresentano il fulcro e il futuro)³¹.

Un caso documentato è quello dei *kharisiri*, figure presenti nel patrimonio folklorico degli indios delle Ande centrali e dei loro discendenti: si tratta di uomini (bianchi o meticci) che entrano di soppiatto nei villaggi per rapire i bambini e succhiare loro il grasso o il sangue. Il timore dei *kharisiri* produsse ondate di panico che si svilupparono la prima volta a metà del Cinquecento, in concomitanza con la conquista spagnola; ma ci furono altre riemersioni sia in Perù che Bolivia fin quasi ai giorni nostri. Tra il 1982 e il 1983, nel pieno di una crisi economica con carestie ed epidemie, in alcune zone della Bolivia si diffuse la convinzione che gli esperti europei arrivati nel Paese come tecnici per lo sviluppo agricolo e sanitario, fossero in realtà agenti della Banca Mondiale incaricati estrarre il grasso ai contadini per ripianare il debito estero dello Stato: i bambini non andarono più a scuola per il timore di essere rapiti e gli esperti stranieri minacciati furono costretti ad andarsene. Alcuni anni dopo, nel 1988, nei quartieri popolari di Lima dilagò la paura che alcuni *gringos*, vestiti in camice bianco e armati di mitraglietta, fossero entrati in una scuola per rapire i bambini con lo scopo di espiantare loro gli occhi e rivenderli all'estero; centinaia di madri cinsero d'assedio l'istituto per recuperare i loro figli in lacrime; nei giorni seguenti la voce si amplificò e distorse senza che le autorità riuscissero a placare la popolazione e a evitare alcuni tentativi di linciaggio a danno di stranieri³².

Lo storico ed etnologo Nathan Wachtel ha interpretato la paura dei *kharisiri* come il sintomo di una crisi profonda della società india, innescata dalla conquista spagnola e poi mai risolta: «l'intrusione della modernità nel cuore delle comunità andine minaccia anche le fondamenta della loro identità»³³.

Alla metà del Settecento, in Francia, la «favola del sangue»³⁴ aveva preso una forma ancora differente: si era diffusa l'idea che il re avesse ordinato ai poliziotti di rapire i bambini al fine di salassarli e fare un bagno nel loro sangue per guarire dalla lebbra. Al centro dell'ostilità popolare c'erano il sovrano e la polizia, ovvero il vertice e le leve di uno Stato che stava avendo una crescente ingerenza nella vita quotidiana delle persone e che per questo suscitava diffidenza e ostilità; ma i medici

che avevano consigliato il re erano indicati come ebrei, e il sovrano come un «nuovo Erode»³⁵. Qualche decennio più tardi, grandi paure di complotti orditi ai danni del popolo, spesso ad opera di nemici nascosti, si propalarono sia nelle campagne che nelle città, contribuendo alle principali svolte politiche della Rivoluzione³⁶.

Nel corso dell'Ottocento in varie parti d'Europa questa narrativa fu ripresa in chiave dichiaratamente antisemita, indicando negli ebrei il «nemico interno» orditore di un multiforme complotto ai danni dell'umanità³⁷. In particolare, in Italia il racconto che gli ebrei uccidessero i bambini cristiani per scopi rituali aveva trovata nuova vita alla fine del secolo, quando fu rilanciato dai clerico-intransigenti impegnati nella battaglia contro lo stato italiano unitario e la sua classe dirigente liberale e massonica: in Veneto la stampa diocesana contribuì in maniera originale a tale campagna, additando gli ebrei, insieme alle altre élite economiche e politiche, come corresponsabili della crisi economica che strangolava il mondo contadino³⁸.

Don Carlo Bernardi aveva sicuramente assorbito sin dall'infanzia questi influssi antiggiudaici mescolati a istanze sociali e antiborghesi; li aveva incrociati sia nel paese in cui era cresciuto (proprio Pagnano d'Asolo) sia nel Seminario di Treviso dove aveva studiato e nei paesi del Veneto centrale in cui aveva esercitato il suo ministero. Negli anni venti questo immaginario si era mescolato in Bernardi, come nel mondo contadino in cui egli era immerso, con un peculiare tipo di antifascismo, i cui tratti abbiamo già individuato nelle pagine precedenti, e che consisteva in una istintiva diffidenza nei confronti dello Stato e delle élite borghesi, sentite dai parroci come concorrenti nel controllo delle anime, soprattutto dei giovani. Abbiamo visto, infatti, come la falsa notizia del 1928 attingesse probabilmente a un'antica diffidenza verso lo Stato, la scuola pubblica e il "mondo moderno" che aveva radici nella cultura clerico-intransigente messa a dimora a fine Ottocento. Essa rifletteva anche una più recente esperienza di uno Stato che aveva strappato i giovani dalle famiglie e li aveva restituiti morti o mutilati dopo una guerra orribile, e di un fascismo che era entrato spesso violentemente nei paesi, durante la lotta contro le leghe "bianche" nel primo dopoguerra, e che ora sembrava voler prendere il sangue dei bambini così come mirava a rubarne i cuori, penetrare nelle loro carni marchiandoli a fuoco con il volto di quel Mussolini che ormai invadeva – di parole e immagini – anche la vita quotidiana.

La falsa notizia, dunque, potrebbe essere il sintomo di uno "spaesamento", che ha a che fare con l'approfondirsi di quella "grande trasformazione" (la mobilità, i mass media, i consumi) che in questi anni guadagna terreno anche nelle campagne: la paura per l'incolumità dei bambini sarebbe la proiezione della minaccia

che stava aggredendo l'integrità e quindi l'identità culturale della comunità contadina. Ma la forma che assunse la paura – con il suo repertorio di simboli che si richiamano ai bambini, alla vampirizzazione e alla penetrazione – pare riecheggiare strati culturali più profondi, in parte “antropologici” (e come tali presenti in una gamma molto larga e diffusa di fiabe, miti e leggende metropolitane, dove i bambini rappresentano il cuore e il futuro stesso della comunità), in parte coagulati in una tradizione specifica (l’“accusa del sangue” rivolta agli ebrei) che in queste zone aveva avuto ampia circolazione in diverse fasi della storia anche recente³⁹.

Finale a sorpresa, con domande

Inopinatamente, a distanza di pochi anni dagli eventi narrati, nelle stesse zone la particolare combinazione di queste due varianti di antisemitismo e antifascismo avrebbe prodotto effetti imprevedibili. Durante la seconda guerra mondiale il clero di estrazione rurale e le popolazioni della pedemontana veneta ebbero la ventura di conoscere per davvero centinaia di ebrei in carne e ossa, che si presentarono nelle vesti di uomini e donne di tutte le età in fuga dai paesi dell'Europa centrale caduti sotto l'occupazione nazista. In quel momento case di campagna e canoniche si dimostrarono disponibili ad aprire le loro porte e a offrire accoglienza, coperture e vie di fuga (non sempre a titolo gratuito, naturalmente).

Proprio ad Asolo giunse il contingente più numeroso dei circa 380 ebrei dell'Europa centrale approdati in provincia di Treviso, dopo il 1941, per sfuggire all'occupazione nazista⁴⁰. E dopo l'8 settembre 1943 proprio a San Zenone degli Ezzelini, cioè nella parrocchia che era stata per quindici anni il “regno” di don Carlo Bernardi, fu organizzata una delle più ampie reti di salvataggio di ebrei: il parroco che l'aveva sostituito, don Oddo Stocco, diede ordine a una ventina di famiglie contadine di nascondere più di cinquanta fuggiaschi e di tacere. I parrocchiani obbedirono, la comunità locale si chiuse a riccio, nessuno fece la spia, tutti gli ebrei si salvarono⁴¹.

Come leggere questo esito paradossale? In che modo uno stesso ambiente sociale, nel giro di pochi anni, ha potuto esprimere due parroci – leader spirituali e temporali – tra loro tanto divergenti, e produrre narrative e azioni tra loro così dissonanti? E che nesso c'è tra le une e le altre?

Certamente decisivo fu il ruolo svolto dai due parroci, don Bernardi prima e don Stocco poi. Entrambi erano dei leader a tutto tondo; interpretavano il ruolo

di parroco in maniera simile e si ergevano a difensori e tutori della propria comunità, come la Chiesa aveva insegnato a fare, con particolare successo in Veneto.

Tra i due sacerdoti non dovettero mancare motivi di rivalità e momenti di tensione. Nel 1940 – un anno dopo la pubblicazione del suo testo antisemita – don Bernardi fu proposto per l'onorificenza di Cameriere segreto di Sua Santità, e il vescovo Mantiero diede il proprio nulla osta. Ma il rapido mutare degli equilibri politici durante il conflitto dovette interrompere l'iter prima che giungesse a conclusione. Paradossalmente, nel 1947 l'onorificenza fu assegnata al suo successore, don Stocco, per i meriti conseguiti in tempo di guerra. In curia, nel fascicolo personale di don Bernardi, si trova una copia del biglietto a stampa con cui i cappellani di San Zenone degli Ezzelini, il 23 luglio 1947, diedero notizia che «il M. R. Sac. Oddo Stocco, Arciprete di S. Zenone degli Ezzelini, è stato elevato alla dignità di Monsignore essendo annoverato dal S. Padre tra i suoi Camerieri Segreti Sopranumerari». Il biglietto è stato conservato, ma strappato in quattro pezzi.

Il paradosso dei due parroci si spiega quindi, almeno in parte, con il riposizionamento politico della chiesa cattolica negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale. Più difficile spiegare, con i tempi brevi della storia politica, il riorientamento dei comportamenti popolari e delle mentalità collettive. Infatti entrambi i parroci hanno agito all'interno di un medesimo contesto locale, muovendo dalla stessa posizione di leader culturali della comunità; hanno maneggiato pregiudizi e diffidenze diffusi a livello popolare, pur dando loro una torsione, e quindi un significato, diversi e politicamente opposti. Possiamo quindi chiederci: gli eventi accaduti in tempo di guerra consentono di ipotizzare che un immaginario associato all'antisemitismo possa essere stato funzionale, in quella determinata fase storica, al concreto e tangibile salvataggio degli ebrei? Più in generale, quale rapporto si dà, quindi, tra la sfera delle rappresentazioni culturali e quella delle azioni e dei comportamenti?

Quando gli ebrei comparvero nei villaggi nelle vesti di persone minacciate e inermi non suscitarono sentimenti di paura o ripulsa, ma furono assimilati a una variegata umanità in fuga prodotta dalla guerra e “incapsulati” protettivamente nelle comunità locali.

Parallelamente, quando lo Stato, nei panni della RSI, si presentò nelle campagne col suo volto più grifagno, l'antica diffidenza contadina nei suoi confronti assunse nuovi significati: disobbedire alle leggi, essere omertosi, nascondere sbandati, renitenti e fuggiaschi è stata una forma di difesa della comunità ma contemporaneamente anche un modo di praticare la Resistenza al nazi-fascismo⁴².

A ben guardare, i giovani di estrazione rurale che nel '43-45 disertarono l'esercito e si fecero "partigiani" cercando rifugio in aperta campagna, nei fienili o nelle buche, potrebbero essere gli stessi che quindici anni prima, quand'erano bambini, avevano avuto reazioni uguali di fronte alla falsa notizia del 1928, fuggendo la scuola e nascondendosi in casa o nei campi⁴³.

Ciò non impedì affatto che dopo la guerra lo stesso repertorio di immagini e di paure venisse reinnescato, pari pari, contro i nuovi nemici, che furono allora i comunisti, accusati, non per caso, di minacciare la coesione delle comunità, di corrompere i costumi, di traviare i giovani e, in ultima istanza, di mangiare i bambini⁴⁴.

Oggi che gli ebrei e i comunisti non destano più allarme sociale, queste stesse zone sono teatro di un'altra "grande paura" che ha a che fare con il sangue e i bambini. Il movimento contro i vaccini ha il suo epicentro a livello regionale proprio nel territorio che si estende tra Asolo e Bassano del Grappa. L'ultimo rapporto sull'attività vaccinale della Regione Veneto (relativo al 2016) rileva che il minimo di vaccinazioni in regione si riscontra nelle ex Ulss 3 (Bassano) e Ulss 8 (Asolo)⁴⁵. Secondo l'ex sindaco di Asolo, Daniele Ferrazza, si tratta di «una riluttanza sedimentata e condivisa, figlia di una storia e di un percorso di medici di base, pediatri, istituzioni scolastiche e famiglie»⁴⁶. Questi comportamenti diffusi sarebbero espressione non di passività e renitenza, ma di una mobilitazione basata su relazioni di prossimità, associazioni, intellettuali e leader locali, condivisione di letture, incontri pubblici, presenza sul territorio oltre che sulla rete: tutti elementi che lasciano ipotizzare la presenza di una «subcultura territoriale»⁴⁷, vivace per quanto non facilmente definibile, risalente e tutt'altro che effimera, capace di inabissarsi per decenni, risultando invisibile a osservatori esterni, per poi riemergere in forme diverse ma sempre ponendosi, a proprio modo, "in difesa" e "all'opposizione".

Se esista per davvero, che cosa sia e soprattutto come si possa trasmettere nel tempo tale «subcultura territoriale» sono domande che questa ricerca nata a partire da una falsa notizia del 1928 ha consentito di porre, ma non certo di risolvere.

Note

1. *Cose da medioevo*, «Il Gazzettino», 30 maggio 1928.
2. Lettera circolare del segretario comunale di Vedelago ai parroci del Comune, 30 maggio 1928, Archivio Comunale di Vedelago, b. 279. Ove non indicato diversamente, tutte le citazioni e informazioni che seguono sono riferibili a documenti conservati in un fascicolo dal titolo “Vigilanza sui propalatori di notizie false e tendenziose” conservato in Archivio di Stato di Treviso, Gabinetto di Prefettura, b. 144; non ho trovato documenti analoghi, relativi al medesimo avvenimento, presso l’archivio del Gabinetto di Prefettura di Padova.
3. Livio Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, pp. 72-103.
4. Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero dell’Interno, Divisione Polizia Politica 1927-1944 cat A2 bis, b. 196, f. 4 “Venezia. Servizio politico di investigazione. Relazioni”, Relazione del fiduciario De Pace Giuseppe, Venezia, 20 giugno 1928.
5. Ivi, Relazione del Prefetto di Venezia al Ministero dell’Interno, 6 luglio 1928.
6. *Ibid.*.
7. Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994, p. 84.
8. Luisa Rubinato, *Il filo invisibile*, Cierre, Verona 2009, p. 31.
9. Le informazioni sono tratte dallo spoglio dei quotidiani «Vedetta fascista», «La voce fascista», «Il Gazzettino» (edizione di Treviso), maggio-giugno 1928. Che la diffidenza dei contadini nei confronti delle vaccinazioni avesse anche qualche ragion d’essere, si può riscontrare nella vicenda trattata da Paolo Riccardo Oliva in questo volume. Vedi anche Domenico Preti, *La lotta antitubercolare nell’Italia fascista*, in *Storia d’Italia. Vol. 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 953-1015. Nell’anno scolastico 1927-28 cominciano gli interventi eugenetici e biotipologici in alcune scuole elementari: Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 193.
10. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, 2 voll., Einaudi, Torino 1977, II, p. 74. Vedi anche Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014; Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014. Sui bambini e la Grande guerra, vedi Id., *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005.
11. Le informazioni sono tratte dallo spoglio dei quotidiani «Vedetta fascista», «La voce fascista», «Il Gazzettino» (edizione di Treviso), maggio-giugno 1928. Su Delcroix e i mutilati dopo la Grande guerra vedi anche Barbara Bracco, *La Patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Giunti, Firenze 2012; Ugo Pavan Dalla Torre, *Le origini dell’associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra: 1917-1923*, tesi di dottorato di ricerca in studi storici, XXIV ciclo, tutor Fabio Levi, Università di Torino, 2011.
12. Cesare Bermani, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Odradek, Roma 1996, p. 59.

13. Ivi, p. 70.

14. Titoli e citazioni sono tratti dalle pagine de «La Vita del Popolo», maggio-giugno 1928.

15. Alba Lazzaretto, *Il governo della chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova 2005, pp. 76-80 e 100-105.

16. Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica durante l'episcopato di A.G. Longhin. Tratta dall'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Treviso*, Tip. Bertato, Padova 1986, pp. 157-158; vedi anche Emilio Franzina, "Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987, pp. 79-112.

17. *L'imponente adunata degli Agricoltori coll'intervento del Comm. Cacciari* «Il Gazzettino», 3 giugno 1928.

18. Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica*, cit., pp. 159-160.

19. Questa citazione e quelle seguenti sono tratte da un fascicolo di fogli dattiloscritti, intitolato "Carlo G. Bernardi - Andrea Andreatta. Un modello di Azione Cattolica e di Democrazia Cristiana", conservato in Archivio Curia Vescovile di Treviso, fondo "Personale Ecclesiastico", fascicolo "Bernardi don Carlo". Dopo una profonda revisione, esso fu pubblicato in Carlo G. Bernardi, *Andrea Andreatta. Un modello di azione cattolica e di democrazia cristiana*, Giuseppe Corso Editore, Milano 1948.

20. Secondo don Bernardi, l'amministrazione popolare ebbe il merito di garantire al comune solidità di bilancio, poche tasse e sani costumi: «S. Zenone, è vero, non fu dotato dai nostri uomini di una truccatura esterna ridicola e goffa da "ville lumière" in quarantottesimo secondo le vanità infinite delle pettegole borgatucce vicine e lontane; ma S. Zenone, sotto la sua appropriatissima vesta di buon campagnolo, poté scampare agli strazi della crocefissione fiscale, che, in quelle, costituiscono il piedistallo inglorioso delle novissime competenze amministrative» (ivi).

21. Archivio Curia Vescovile di Treviso, fondo "Visite Pastorali", b. 108, fascicolo "Terza Visita Pastorale di Mons. A. G. Longhin Vescovo di Treviso - Parrocchia di S. Zenone", 14 gennaio 1927.

22. Emilio Spagnolo, *Cronaca Ecclesiastica*, cit., p. 162.

23. Notizie tratte dal suo fascicolo personale in Archivio Curia Vescovile di Treviso, fondo "Personale Ecclesiastico". Rientrato in Italia probabilmente a causa della guerra, nell'estate 1940 gli è affidata temporaneamente dal vescovo di Treviso la parrocchia natia di Pagnano d'Asolo e nel '41 quella di Fonte. Dopo la guerra è nominato Ispettore diocesano per le opere di valore storico-artistico. Muore a Pagnano d'Asolo nel 1953.

24. Archivio Curia Vescovile di Treviso, fondo "Personale Ecclesiastico", fascicolo "Bernardi don Carlo".

25. Marco Osimo, *Narrazione della strage compita nel 1547 contro gli ebrei d'Asolo e cenni biografici della famiglia Koen-Cantarini originata da un ucciso Asolano*, Tip. P. Bertero, Casale Monferrato (AL) 1875 (anche on line all'indirizzo <<http://www.melograno.net/talpanet/panfilo/osimo1.htm>>).

26. Carlo G. Bernardi, *Pagnan ammazza Abràm... La strage degli ebrei nel 1547 in Asolo e la leggenda del Monforca*, Tip. Ars Et Religio, Vedelago (TV) 1939, pp. 401-403.

27. Ivi, p. 408 e p. 410.

28. Lucia Bulian ha dedicato la sua tesi di laurea a *La società asolana nel Cinquecento*, ricostruendo con grande finezza la strage del 1547, la sua genesi e le sue implicazioni, e concludendo con queste parole rivolte al presente (1988): «Non sono riuscita a rintracciare documenti che dessero ulteriori informazioni sugli Ebrei asolani all'indomani di questi avvenimenti, fa comunque un certa impressione, oggi, passando sotto la loggia comunale di Asolo, vedere come le due antiche lapidi ebraiche qui conservate vengono ancora imbrattate con una svastica nera, nonostante i periodici tentativi di ripulirle» (Lucia Bulian, *La società asolana nel Cinquecento*, tesi di laurea in Lettere, rel. Marino Berengo, Università Ca' Foscari Venezia, 1987/88, p. 196).

29. Tommaso Caliò, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*, Roma, Viella 2007; Ariel Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Il Mulino, Bologna 2008.

30. Matteo Melchiorre, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Unicopli, Milano 2012.

31. Cesare Bermanni, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Dedalo, Bari, 1991. Si pensi anche ai racconti dei bambini cristiani rapiti dai turchi durante le loro scorrerie, diffusi sia in Croazia che in Puglia (Giovanni Ricci, *I Turchi alle porte*, Il Mulino, Bologna 2008).

32. Nathan Wachtel, *Dèi e vampiri. Ritorno a Chipaya*, Einaudi, Torino 1993, pp. 61-74.

33. Ivi, p. 74. Un fenomeno analogo, quello dei *chupacabras* – misteriose uccisioni di uccelli e animali da cortile da parte di soggetti alieni non identificati che ne succhiavano il sangue – si diffuse da Porto Rico a buona parte dell'America Latina, e assunse forme parossistiche soprattutto in Messico a metà degli anni novanta del Novecento; esso viene letto come una “categoria epistemologica” spontanea, elaborata per spiegare gli effetti della globalizzazione e della perdita della sovranità nazionale (Lauren Derby, *Vampiros del Imperio, o por qué el Chupacabras acecha a las Américas*, in *Culturas imperiales. Experiencia y representación en América, Asia y África*, Beatriz Viterbo, Rosario 2005, pp. 315-345). Secondo lo studioso portoricano Carlos Hernández Hernández, l'origine di questa leggenda metropolitana sarebbe però da individuare in una «campagna d'isteria culturale» orchestrata a metà degli anni settanta da ambienti legati agli USA, come una forma di “strategia della tensione” in funzione anti rivoluzionaria (Carlos Hernández Hernández, *Porto Rico e la guerra fredda culturale: dall'Alleanza per il Progresso alla cripto zoologia e l'invasione extraterrestre*, in *La guerra fredda culturale. Esportazione e ricezione dell'American Way of Life in America Latina*, a cura di Benedetta Calandra, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 105-118).

34. Arlette Farge, Jacques Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 100.

35. Ivi, pp. 100-108.

36. Vedi George Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino 1953, e Bronislaw Baczko, *Come uscire dal Terrore. Il Terrore e la Rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 32-36.

37. *Lo straniero interno*, a cura di Enrico Pozzi, Ponte alle Grazie, Firenze 1993; Umberto Eco, *Protocolli fittizi in Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Harvard University, Norton Lectures, 1992-1993, Bompiani, Milano, 1994, pp. 145-175; Carlo Ginzburg, *Rappresentare il nemico. Sulla preistoria francese dei Protocolli*, in *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 185-224.

38. Giovanni De Stampa, *La piaga ebraica. Seria avvertenza tanto ai Cristiani quanto agli Ebrei*, Tip. Ist. Scuola AP, Treviso 1889; Giuseppe Panonzi, *L'Ebreo attraverso i secoli e nelle questioni sociali dell'età moderna*, Mander, Treviso 1898; Livio Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina del Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982; Francesco Piazza, *L'antisemitismo tra Otto e Novecento nel Trevigiano*, Istresco, Treviso 1996.

39. David Bidussa, *Introduzione a Furio Jesi, L'accusa del sangue. La macchina mitologica antisemita*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

40. Ivo Dalla Costa, Roberto Pignatiello, Federico Maistrello, *La persecuzione degli ebrei in provincia di Treviso 1938-1945*, Istresco, Treviso 2006; *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano (1941-1943)*, Istresco, Treviso 2008; Paolo Tagini, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, Cierre, Verona 2006.

41. Per questa azione nel 2011 mons. Oddo Stocco sarebbe stato proclamato "Giusto tra le Nazioni" dallo Yad Vashem di Gerusalemme (Giorgio Morlin, *La Chiesa di Treviso e il salvataggio degli ebrei dal 1943 al 1945*, in *La colpa di essere nati. Marta Minerbi e Alessandro Ottolenghi ebrei cittadini trevigiani*, a cura di Ernesto Perillo, Istresco, Treviso 2011).

42. Roger Absalom, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna, 2011; Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 224-228.

43. "Partigiani" in gran parte disarmati e non militarmente organizzati, anche se una parte di essi incrociò le vicende della Resistenza. Vedi Livio Vanzetto, *La memoria della Resistenza nel Veneto*, in *Il Veneto nel secondo Novecento*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 49-68.

44. Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini. Storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013; per il Veneto la bibliografia è ampia, a partire dal processo intentato ai comunisti di Pozzonovo (Padova) con l'accusa di aver abusato dei bambini: Tiziano Merlin, *La piassa*, Bertani, Verona 1984; Alessandro Naccarato, *Angeli o demoni i nostri bimbi? Storia di una montatura anticomunista: il processo ai pionieri di Pozzonovo*, Cierre, Verona 2011.

45. Regione Veneto, *Report sull'attività vaccinale dell'anno 2016 Copertura vaccinale a 24 mesi (coorte 2014)*, marzo 2017.

46. Daniele Ferrazza, *Il "territorio libero" dei free vax: da Asolo a Bassano del Grappa*, «La tribuna di Treviso», 13 settembre 2017. Ferrazza è giornalista professionista ed è stato eletto sindaco di Asolo in una lista civica di centrosinistra.

47. Il concetto di «subcultura politica territoriale» è stato utilizzato dalla sociologia e dalla scienza politica per comprendere la lunga durata di espressioni di voto legate a determinate aree regionali; in questo caso, però, nella definizione della subcultura sembra prevalere una componente sociale più che politica: vedi Alberto Mario Cirese, *Il folklore come studio dei dislivelli interni di cultura delle società superiori (1961-1962)*, in *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma 1997, pp. 11-162; John Clarke, Stuart Hall, Tony Jefferson, Brian Roberts, *Subcultures, cultures and class*, in «Working papers in cultural studies», 1975, n. 7-8, pp. 9-74, ora in *Resistance through rituals. Youth rituals in post-war Britain*, edited by Stuart Hall and Tony Jefferson, Routledge, London-New York 2006, pp. 3-59.

